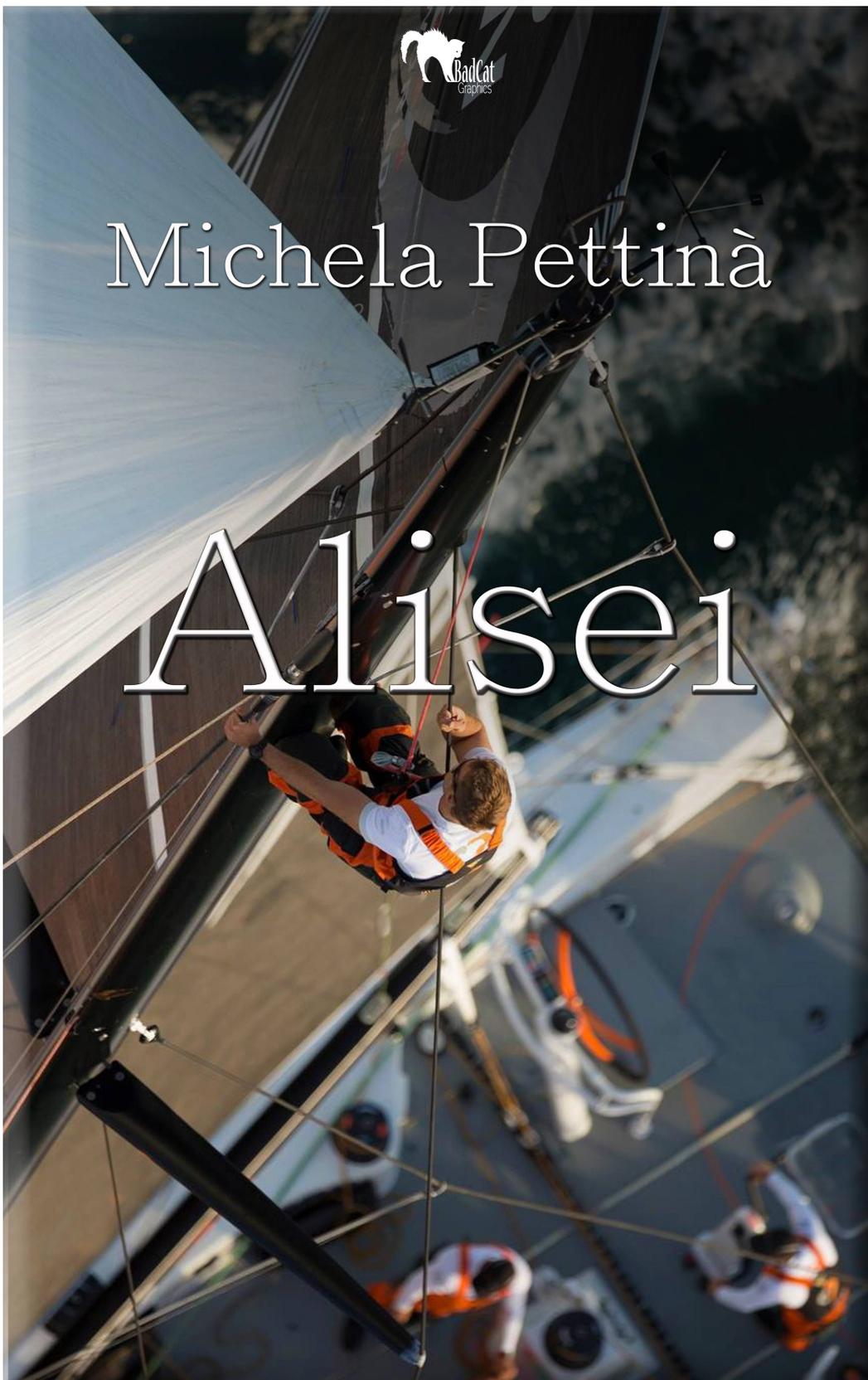




Michela Pettinà

Alisei



Michela Pettinà

ALISEI

2016 © Michela Pettinà
Tutti i diritti sono riservati

“Cazza!”. La voce dello skipper è cruda, lo schiocco della vela imbarazzante. Muovo la mano sul winch e il rumore metallico del circuito della randa assesta la barca. Ho gli occhi incollati sul polietilene bianco e sui filetti segnamento, ma a quanto pare il cervello sta vagando sulla distesa blu dell’Atlantico, ammaliato dalla lunga onda oceanica. Abbiamo attraversato ieri il Tropico del Cancro, che ci ha regalato un vento tiepido di quindici nodi. Con il vento, è volato via novembre e il borbottio sordo del motore con cui siamo partiti da Las Palmas. I miei pensieri e le mie inquietudini sono però rimasti, aggrappandosi con le unghie alla mia pelle e resistendo pure alla doccia fredda che sono riuscita a fare stamattina, seduta nello specchio di poppa. Se la staranno cavando, in ufficio, senza di me? Credo di sì, del resto nessuno è indispensabile. Lo diceva sempre mio padre, quando si prendeva un giorno di ferie dal lavoro per portarmi al largo con il nostro vecchio e inaffondabile barchino, un 420 che aveva molti più anni di me.

L’Oceanis poggia un po’: un leggero cambio nella direzione del vento mi costringe a mettere a segno nuovamente la randa.

Forse non si è indispensabili nemmeno agli amici: un bel pianto, una debordante corona di fiori al cimitero, una birra in compagnia per ricordare le avventure passate insieme. E poi? “Dove hai detto che vai in ferie? Folegandros?”

“Vuoi timonare?”. La fiducia dello skipper mi sorprende. Il sole di troppe regate deve avergli rigato il volto e la memoria. Non ricorda che non metto piede su una barca da quasi dieci anni? So di averglielo detto, quando mi ha telefonato proponendomi questa follia della traversata oceanica. Regata da vincere, naturalmente.

“Non ancora”. Mi lascio aperta la possibilità, mentre mi domando, una volta di più, come abbia trovato il mio nome e il mio numero. Un istruttore di Caprera? Del resto ho sempre lo stesso numero di vent’anni fa. Offro una tenace resistenza ai cambiamenti. Eppure non ho riflettuto un attimo quando ho barattato vento e salsedine per noiose passeggiate in collina ed estenuanti inverni sulle piste da fondo. Perché Giovanni odia il mare, odia il caldo, odia le barche a vela. Ma ama me. O almeno mi amava finché non gli ho bisbigliato “facciamo un figlio”. E le domeniche sulla neve? E i weekend tra i borghi della Toscana, a innaffiare di Chianti le nostre cene romantiche? Impossibili, con un bambino. Un bambino non è indispensabile.

“Vela!”. Il tattico freme, un’altra barca ha invaso il nostro orizzonte, finora pieno solo di onde. È sulla nostra stessa rotta, la migliore. Ma è più veloce di noi, prima non c’era e ora c’è. Il binocolo a fuoco fisso la riconosce.

“È Outremer”. È più invelata di noi, ci raggiungerà. Dobbiamo cambiare rotta, trovare l’aliseo che ci scaraventi a Santa Lucia per primi. Questo sì, che è indispensabile. Il rum che viene offerto ai primi ha un sapore più dolce di quello che gli ultimi leccano sul fondo del barile. Quel rum, il rum dei primi, mi è indispensabile.

Poi, dal porto, telefonerò alla compagnia aerea, per fissare la data di partenza sul mio biglietto aperto.

Oppure potrei chiamare mia madre e chiederle di portare all’ufficio postale lo scatolone che ho lasciato in consegna alla mia vicina di casa. L’ho preparato in fretta, senza riflettere, un’ora prima di partire, con la sacca pronta in ingresso e Giovanni ostinatamente al lavoro, convinto che mi avrebbe trovata al suo rientro. Sopra ho scritto l’indirizzo del porto di Santa

Lucia e dentro ho messo qualche t-shirt, dei pantaloni, un prendisole a fiori,
la mia macchina fotografica, due costumi, la mia patente di guida.
Insomma, l'indispensabile.